

L'ovejocoguar

«E con questo il tuo equipaggiamento è completo» annunciò soddisfatto il luogotenente Miguel mentre con insospettata benevolenza gli calcava sulla testa l'elmetto da guerriglia.

Quirino borbottò dal limitare della selva.

«Chissà che non ti porti fortuna con l'ovejocoguar.»

«Stai a vedere se non lo prende lui davvero» disse Rigo-
berto sparandosi un grumo di catarro in mezzo agli stivali.

Da quelle baruffe fraterne e da centinaia di altre simili amenità riusciva evidente che si consideravano una banda di amici prima che un'algida squadriglia di commilitoni. Gli anziani lo stavano introducendo ai loro perversi giochetti venatori e gli sorridevano come a una matricola da svezzare. Se mai in passato avevano coltivato dubbi sul suo conto, si trattava di ruggini sciolte e dimenticate.

Nell'arco di quasi un anno aveva visto conficcare proiettili in un ginocchio a titolo di avvertimento o promemoria, sotterrato piramidi di banconote che valevano il fatturato annuo di una piccola industria, partecipato a ronde notturne imbottito di hashish e anfetamine, assistito alla compravendita di sei lanciagranate MK19; aveva accompagnato Quirino a trucidare la famiglia di un contrabbandiere che insidiava il regno criminale di Don Gael

ed era stato con Rigoberto nei lupanari di Ascensión e Villa Ahumada per riscuotere a pugnolate un grosso debito. Lui però non aveva mai ammazzato o ferito nessuno. Era sempre riuscito a tenersi ai margini delle gesta di sangue bilanciando con astuzia entusiasmo e ritrosia, dedizione alla causa e strategiche irreperibilità. A lavoro concluso i suoi reati sarebbero stati giudicati una complicazione secondaria che tribunali lungimiranti avrebbero amnistiato. Ma a dispetto di questo umore schivo e poco incline alle efferatezze si intuiva che era uno del gruppo.

D'altra parte la fase critica dell'inserimento e della conquista della fiducia era stata brillantemente superata. La sua anagrafe meticciasca (madre argentina, padre messicano, nome di battesimo Alejandro Ramírez) aveva permesso alla DEA di non affaccendarsi troppo nella fabbricazione di documenti falsi e di poter contare su una fisiognomica da vaquero a cui era scappata la mandria, vantaggio addizionale e sempre gradito quando si tratta di talpe o sabotatori da infiltrare nel narcotraffico. In quegli undici mesi si era limitato a trasmettere su frequenze criptate i dettagli logistici che apprendeva intorno al Cartello: arsenale, organigrammi, volume di affari, tecniche di produzione, fiancheggiatori che inquinavano l'esercito, rotte di approvvigionamento e spaccio internazionale. Il suo mandato di guastatore doveva continuare su questo tono discreto e ineffettuale fino a quando non fosse riuscito a incontrare Don Gael. Allora avrebbe potuto scoprire il suo vero nome (la DEA era persuasa che il temutissimo e imprendibile «Don Gael» non fosse altro che una copertura riservata alla feccia più chiassosa del Cartello per evitare che qualche pusillanime cedesse agli interrogatori della polizia), il leggendario bunker da cui dimenava i suoi

tentacoli di piovra, qualche indizio su piani e conquiste future. Se si fosse colpita l'organizzazione risparmiando il vertice (per imperizia tattica o scarsità di conoscenze) dal corpo menomato sarebbero germogliate nuove braccia e nuove gambe che nel giro di pochi anni avrebbero vanificato tutti gli sforzi del Dipartimento di difesa degli Stati Uniti. Ma adesso c'era la possibilità di uscire dalla mendacia e dalla stagnazione. Quello era forse il giorno della svolta.

La mattina presto era stato svegliato da una telefonata di Miguel che con parlantina gioviale e ammiccante aveva iniziato a blaterare di una gita di piacere, della controparte messicana della caccia alla volpe tanto famosa in Inghilterra, della promozione che ormai si meritava per la sua fedeltà e il suo impegno e di farsi trovare nel parcheggio del Tortas Chumas di Nuevo Casas Grandes alle nove in punto perché sarebbero passati a prenderlo a quell'ora. Nel turbine del concitato monologo era stato anche detto (Alejandro aveva deglutito nervosamente a quella notizia) che Don Gael li avrebbe raggiunti più tardi.

Il furgoncino nero e uno degli innumerevoli autisti di basalto che si alternavano sui mezzi del Cartello scaricarono la comitiva ai limiti di una zona boscosa che doveva corrispondere alle frontiere orientali dell'Área Natural Protegida Campo Verde. Alejandro era riuscito a mappare l'itinerario fino a Colonia García, poi le chiacchiere e la birra precoce lo avevano distolto dal suo lavoro di spionaggio e non era stato in grado di capire bene a quale chilometro della mulattiera avevano imboccato la deviazione che li aveva sospinti verso la macchia. Quando nella burlesca confusione del viaggio Rigoberto e Quirino avevano

accennato all'ovejocoguar non si era permesso di credere ai loro sottintesi. Li aveva derubricati a facezia, a strali di una delle ricorrenti buffonate che impiantavano con il consenso di Miguel per ammazzare il tempo e deridere i novellini. Gli scenari che andavano propagandando mentre fingevano reticenza (una quinta d'alberi, uomini armati di fucile, un'ibridazione o una metamorfosi, agnelli sgozzati, nomi che erano anche destini, un predatore infido e micidiale) parevano esagerati ad arte per inquietarlo e strappargli una smorfia di incredula trepidezza. Dinamiche rodate. La sboccata tirannia del maestro sul garzone. Non era la prima volta che lo chiudevano in quel teatrino e per deferenza al gioco delle parti aveva deciso di accontentarli: seguì a orecchiare e a raggrinzire la fronte in una maschera preoccupata e a sorseggiare Modelo Especial fino a quando la vettura parcheggiò sotto le fronde di una muraglia di abeti.

«Ditemi ancora com'è fatto questo animale di cui discorrevate prima. Se devo sparargli sarà bene che sappia riconoscerlo» ravvivò la conversazione Alejandro ora che erano vestiti con tute mimetiche rubate in qualche magazzino dell'esercito e l'ombroso autista era impegnato a scaricare i fucili dal portabagagli. L'alacrità dei preparativi gli aveva smosso l'animo, aveva rimpiazzato la cortese sottomissione con un desiderio di rivincita. Era sicuro che tornando di prepotenza sull'argomento li avrebbe costretti a smascherare la farsa.

«Ehi. Hai sentito come l'ha detto? Ancora non ci crede» esclamò Rigoberto dando di gomito a Quirino.

«Non lo biasimo. Tu ci hai creduto subito quando ti hanno portato a caccia la prima volta?»

«Nossignore. Fino a quando non ho visto la carcassa

fetida con questi occhi avrei giurato che mi stavate prendendo tutti quanti per il culo» ammise Rigoberto dopo aver scaracchiato una gragnuola nell'erba.

«Vedi? È normale dubitare, perlomeno all'inizio. Quando lo vedrà ci crederà.»

«In ogni caso qualcuno soddisfi la legittima curiosità del nostro Alejandro» intimò sornione Miguel mentre passava in rassegna le cartucchiere. «Non vorremo mica che spari a qualcuno di noi scambiandolo per l'ovejocoguar! Avanti, Quirino. Pensaci tu.»

L'imbarazzo e la lusinga infiammarono le guance di Quirino, che in un accesso di nervosismo prese a ridere sotto i baffi e ad armeggiare vanamente intorno alle tasche della blusa.

«E dai, Quirino. Non farti pregare. Lo sappiamo che ti diverti come un matto a fare la lezione sull'ovejocoguar» lo incalzò Miguel.

«Dottore, la prego, ci illumini. Non vede che pendiamo dalle sue labbra?» Rigoberto giunse le mani come in preghiera e affettò un'ammirazione canzonatoria.

«E va bene, va bene. Ci penso io» si risolse Quirino con sdegno divertito. «Dunque, Alejandro. L'ovejocoguar è un mostro incredibile e raccapricciante, su questo non ci sono dubbi. Il suo nome dice tutto: la metà anteriore è quella di un giaguaro, la metà posteriore è quella di una pecora. L'attuale popolazione si aggira intorno ai quattro, massimo cinque esemplari...»

«No, aspetta. Spiegalo bene. Così non si capisce che ha due facce» si lamentò Rigoberto.

«Stai calmo. Adesso ci arrivo. Vediamo, cosa stavo dicendo? Ah, sì. Metà giaguaro e metà pecora. Nessuno di noi sapeva della sua esistenza prima che Don Gael isti-

tuisse il rito delle battute di caccia. Per quel che ci è dato conoscere vive soltanto qui, nei boschi di Campo Verde. Forse è il superstite di qualche razza di demonio preistorico, o un esperimento genetico evaso da un centro di ricerche in Arizona. Comunque sia non esistono leggende a suo carico e il folklore contadino lo ignora. Don Gael ha ordinato di mantenere il segreto, di non divulgare la notizia. Deve restare una faccenda riservata. Riservata alle personalità eminenti del Cartello, voglio dire. Quelle che vengono introdotte al torneo della caccia.»

Drizzò un indice e infilò nel comizio una breve pausa per accrescere l'aspettativa.

«Qualche ricognitore che dice di aver assistito alla scena giura che l'ovejocoguar non abbia bisogno di accoppiarsi, ma si fecondi da solo e partorisca dopo appena nove giorni. Ovviamente il pettegolezzo non è confermato e il modo in cui avverrebbe l'inseminazione... be', resta un obbrobrio difficile persino da immaginare.»

Alejandro si sentiva come in bilico sulle scogliere della logica e del buonsenso. Era in attesa della sghignazzata generale che avrebbe sciolto la tensione e degradato quella pantomima farneticante al rango di scherzo, di consueto motteggio dei veterani ai danni della recluta. Pretendeva di essere informato sulle autentiche ragioni della trasferta. Esigeva che la burattinata terminasse. Mentre Quirino cianciava risoluto di pecore e giaguari e animali che fondevano entrambe le specie lui non trovò di meglio che arrischiare un paio di domande minori, come se la persuasività e la verosimiglianza di quell'epopea zoologica potessero essere confutate dalla scoperta di una manciata di dettagli incompatibili.

«Ma... voglio dire, com'è fatto precisamente? Ha la

testa di giaguaro e il corpo di pecora?»